Sir

**Stop all'orrore**

**Violenza sulle donne: uscirne si può. Quando l’ospedale è un rifugio e un’ancora di salvezza**

11 giugno 2016

Giovanna Pasqualin Traversa

Dire stop ai maltrattamenti fisici e psicologici. Proteggere i propri figli minori dallo spettacolo destabilizzante della "violenza assistita" che sempre più spesso non risparmia neppure loro. Per spezzare le catene è indispensabile la denuncia dell'aggressore, un passo che molte donne non riescono a compiere. Per aiutarle ad uscire da queste sabbie mobili, dal 1996 opera nell'ospedale milanese Mangiagalli uno specifico servizio di pronto soccorso, accoglienza, sostegno e accompagnamento psicologico e legale

Tra il 2010 e il 2015 si sono registrati in Italia 23mila episodi di violenza contro le donne, una media di 15 al giorno. Lo rende noto Demoskopika, mentre il Viminale informa che nel 2015 sono stati 128 i femminicidi, uno ogni tre giorni, prevalentemente per mano del compagno o dell’ex. Di 58 vittime solo nei primi mesi di quest’anno parla Telefono rosa. Intanto il ministro Maria Elena Boschi, in un’intervista al “Corriere della Sera”, ha annunciato una task force del governo per “sconfiggere il femminicidio”. “Quante ancora ne devono morire?”, chiede la presidente di Telefono rosa, Gabriella Moscatelli, lanciando l’hashtag #quanteancora. Tragici epiloghi in gran parte prevedibili, come purtroppo dimostra ancora una volta l’efferato omicidio di Sara Di Pietrantontonio a Roma, perché preceduti da atti persecutori, percosse, violenza: una spirale perversa spesso difficile da disinnescare. Lo sa bene il team del Soccorso violenza sessuale e domestica (Svsed) attivo a Milano presso la Clinica Mangiagalli – Fondazione Irccs Ca’ Granda Ospedale Maggiore Policlinico, nato nel 1996 come servizio antiviolenza e dal 2007 specializzatosi anche in violenza domestica. Un unicum nel nostro Paese e un’ancora di salvezza lanciata alle troppe donne che non si recherebbero mai in un centro antiviolenza. Primo nodo da sciogliere è la denuncia. Ed è importante tenere un diario.

Ad occuparsi dell’accoglienza – tutto l’anno, 24 ore su 24 – sono solo donne: ginecologhe, infermiere, psicologhe, assistenti sociali. Già in ospedale le vittime possono ricevere consulenza legale gratuita da parte di civiliste o penaliste di Svs donna aiuta donna onlus che potranno seguirle anche durante il processo. “Le donne – afferma la ginecologa Alessandra Kustermann, responsabile del servizio – non devono avere timore di chiedere aiuto. Ogni violenza deve essere prevenuta e fermata. Una vita diversa è possibile”. Se il numero dei casi registrati dal Centro nel 2015 è rimasto sostanzialmente stabile rispetto all’anno precedente: 387 violenze sessuali rispetto alle 378 del 2014, e 417 violenza domestiche contro 420 nel 2014, “c’è una buona notizia: nel 2015 il 90% circa dei casi di denuncia (168 su 191) ha portato alla condanna dell’aggressore”.

“La denuncia scatta d’ufficio solo in caso di prognosi superiore ai 21 giorni”, spiega la psicologa Laila Giorgia Micci, sottolineando quanto sia a volte difficile convincere le donne a denunciare l’aggressore e come la denuncia sia spesso “il punto di arrivo di un percorso doloroso ma necessario”.

L’ospedale prevede dei posti riservati per accogliere in emergenza le donne per le quali tornare a casa potrebbe costituire un rischio. “Se hanno bambini, li facciamo ricoverare in pediatria, così le mamme rimangono con loro”.

La fase successiva è la costruzione di un progetto condiviso.

Denuncia, come e perché. La donna, aggiunge l’avvocato Roberta De Leo, deve sapere che “il suo solo racconto può di per sé fondare una sentenza di condanna, poiché ritenuto ‘piena prova’ anche in assenza di riscontri esterni,

purché sia valutato estrinsecamente ed intrinsecamente congruo, cioè dotato di coerenza logica e non smentito da circostanze esterne incompatibili”. Per questo è importante “descrivere dettagliatamente l’episodio specifico cercando di contestualizzarlo il più possibile, raccontando circostanze di tempo e luogo in cui i fatti sono avvenuti”. E tenere un diario, “come l’agenda Alba, distribuita da molti centri antiviolenza, sul quale segnare giorno per giorno piccoli e grandi eventi che feriscono, ma va benissimo anche un quaderno”, che si rivela “uno strumento di grande utilità per l’accertamento giudiziario del reato”. “Rispetto, comprensione, amorevolezza” sono per De Leo gli atteggiamenti necessari nei confronti di chi sta cercando con indicibile sforzo di sottrarsi alla spirale della violenza.

Bisogna imparare ad ascoltare i racconti del male senza giudizio e senza la pretesa di essere direttivi”, spiega sottolineando la difficoltà di “gestire efficacemente il rapporto con questo tipo di assistita”, per “l’ambivalenza che spesso manifesta nei confronti del proprio aguzzino al quale è comunque legata da un rapporto profondo”.

Non avere paura. E se l’indagato sporge a sua volta denuncia per calunnia, la donna non si deve spaventare: “Costituirà ulteriore elemento di riscontro della sua aggressività”. Se esiste il rischio di vendetta, “in fase di denuncia vanno chieste misure di protezione adeguate”. In certe condizioni è possibile disporre l’allontanamento d’urgenza dell’aggressore dalla casa familiare, qualora invece vi siano gravi indizi di colpevolezza e almeno una delle cosiddette esigenze cautelari, possono essere chiesti e applicati la custodia in carcere, gli arresti domiciliari, il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla vittima. Provvedimenti che non sempre, purtroppo, si rivelano efficaci. Tentare tuttavia di porre in salvo se stesse e i propri bambini, a volte vittime innocenti, sempre più spesso testimoni terrorizzati di un lessico familiare ed emotivo impazzito che li segnerà per sempre, è doveroso, anche se è spesso l’esito di un percorso che va accompagnato con pazienza e fiducia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Persone disabili**

**Papa Francesco: se il prete non accoglie tutti “chiuda la porta della Chiesa”**

11 giugno 2016 @ 13:23

Papa Francesco: bambina sale sul palco, “questa è coraggiosa, sa che le diversità sono una ricchezza e ci ha dato una lezione”

“A un sacerdote che non accoglie tutti, che consiglio darebbe il Papa? Chiuda la porta della Chiesa, per favore: o tutti o nessuno!”. Lo ha detto oggi papa Francesco, parlando “a braccio”, nell’aula Paolo VI, in Vaticano, ai partecipanti al convegno Cei per il 25° del Settore per la catechesi delle persone disabili. E se un prete dice: “Non posso accogliere tutti perché non tutti sono capaci di capire”, il Papa risponde: “Sei tu che non sei capace di capire!”. “Quello che deve fare il prete, aiutato dai laici, dai catechisti, da tante persone, è aiutare tutti a capire la fede, l’amore, come essere amici, le differenze, come si ‘complementano’ le cose”. Francesco ha quindi sottolineato due parole, “accogliere e ascoltare”. Accogliere, “cioè ricevere tutti”, e “ascoltare tutti”. “Oggi – ha concluso – credo che nella pastorale della Chiesa si facciano tante cose belle, tante cose buone nella catechesi, nella liturgia, nella Caritas, con gli ammalati”, “ma c’è una cosa che si deve fare di più”, soprattutto da parte dei sacerdoti: “L’apostolato dell’orecchio, ascoltare”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Giubileo**

**La Chiesa italiana e le persone disabili. Suor Veronica Donatello (Cei): “Tanta strada è stata fatta” in 25 anni**

10 giugno 2016

Riccardo Benotti

Un quarto di secolo per cambiare passo. È il tempo che la Chiesa italiana si è data per superare vecchi stereotipi e convinzioni, aprendosi finalmente all’inclusione delle persone disabili. Lo racconta suor Veronica Amata Donatello, responsabile del Settore per la Catechesi delle persone disabili dell'Ufficio catechistico nazionale Cei: "I supporti vanno benissimo, abbattere le barriere architettoniche è importante, ma se non c’è un cambio di prospettiva resta un rapporto dall’alto verso il basso". L'inclusione nella vita comunitaria e la nuova liturgia delle differenze: "Le persone disabili non sono separate ma fanno parte del popolo di Dio. Mettere l’accento sull’essere speciali, non aiuta a includere ma a ghettizzare". L'incontro con Papa Francesco: "Un dono e un ringraziamento per la Chiesa italiana"

Un quarto di secolo per cambiare passo. È il tempo che la Chiesa italiana si è data per superare vecchi stereotipi e convinzioni, aprendosi finalmente all’inclusione delle persone disabili. Sembra ormai un’epoca remota quella in cui le imperfezioni erano attribuite, dal “Malleus maleficarum”, a rapporti con il demonio o l’integrità del corpo era vista come segno della rettitudine dell’anima. E se, fino a non tanti anni addietro, si parlava ancora di “handicappati” o “infelici”, adesso anche il linguaggio si è ripulito. A farsi spazio, talvolta a fatica, è l’idea della persona nella sua interezza. “Nessuno può essere indentificato con il proprio limite né con la propria disabilità, essere persona ci accomuna come cristiani”, precisa suor Veronica Amata Donatello, responsabile del Settore per la Catechesi delle persone disabili dell’Ufficio catechistico nazionale Cei. Allegra e operosa, suor Veronica si spende senza misura per una Chiesa inclusiva. In occasione del venticinquesimo del Settore, è lei che ha coordinato l’organizzazione del convegno “… e tu mangerai sempre alla mia tavola” (2 Sam 9,1-13) che si terrà a Roma l’11 giugno nell’Aula Paolo VI. I partecipanti saranno anche ricevuti in udienza da Papa Francesco: “È un dono e un ringraziamento per la Chiesa italiana”.

Buone prassi. All’incontro, che si aprirà con un momento di preghiera inclusiva cantata con la lingua dei segni dalle persone sorde e animata da una danza eseguita da ragazzi con sindrome di Down, saranno presentate dieci testimonianze di buone prassi. “Al nostro appello hanno risposto oltre 110 diocesi, che si sono impegnate tanto in questi anni. La catechesi delle persone disabili non si occupa in prevalenza dell’iniziazione cristiana – spiega suor Veronica -, ma accompagna la Chiesa e le comunità nella vita quotidiana. È il caso di un corso per fidanzati, della cui équipe fa parte una coppia con disabilità. Lo slogan è: ‘Non sono venuto a portarti sfiga, ma a lanciarti una sfida’”.

Tra le testimonianze, l’esperienza portata avanti nella parrocchia Santi Martiri dell’Uganda a Roma: “È la realtà parrocchiale più inclusiva che conosca. Opera contro la cultura dello scarto – prosegue suor Veronica -, accoglie chi non viene accettato. Il parroco ha lavorato tanto sul pregiudizio. Adesso arrivano migranti, poveri, persone con disagio. La prospettiva familiare è la cosa bella”.

E così è facile trovare a messa un papà e una mamma che partecipano alla celebrazione, mentre il figlio con qualche difficoltà gioca con i compagni. Una parrocchia che ha fatto spazio e si è messa in discussione, in cui l’offerta dei doni all’altare avviene in più modalità e la preghiera dei fedeli è letta da bambini con disturbi dello spettro autistico attraverso i simboli comunicativi: “Ormai è il gusto della normalità”, chiosa la responsabile.

Montesilvano, 15 marzo 2014: convegno unitario Apostolato biblico, Catecumenato, Catechesi delle persone disabili

Liturgia delle differenze. Il Vangelo è per tutti, il Signore è per tutti. Nella Bibbia, ogni volta che Gesù sana una persona, la restituisce anche alla comunità. Per questo è fondamentale lavorare sul pregiudizio: “I supporti vanno benissimo, abbattere le barriere architettoniche è importante, ma se non c’è un cambio di prospettiva resta un rapporto dall’alto verso il basso”. C’è poi la disabilità cognitiva, che spaventa ancora di più: “Sono questioni che interrogano, dal sacerdote all’operatore pastorale. Il nostro compito è fornire risposte adeguate, da condividere con chi ne ha bisogno. Che sia un parroco, una religiosa o un genitore”. Ed è soprattutto sulle esigenze della famiglia che la Chiesa italiana è sintonizzata:

“Nella vita può arrivare la nascita di un figlio disabile o di una malattia. Se non si è preparati, il terremoto che vive la coppia è sconvolgente”.

L’Ufficio catechistico sta lavorando anche sul versante della liturgia, d’intesa con il competente Ufficio Cei, perché sia inclusiva e sappia tenere conto delle differenze: “Se la liturgia non riesce a coglierle, è un peccato. La liturgia è l’elemento che rimane nel tempo, dunque deve essere partecipativa”.

Ministerialità. Se lo Stato italiano ha promulgato la prima legge in favore delle persone disabili nel 1971, la Chiesa è arrivata prima. Suor Veronica non nasconde una certa soddisfazione: “Abbiamo anticipato i tempi, negli anni Settanta era già stato prodotto un documento. Poi la prassi è stata più lenta, ma oggi siamo giunti a un buon punto”. All’interno degli ultimi Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia, ad esempio, la persona con disabilità è citata in ogni sezione:

“Le persone disabili non sono separate ma fanno parte del popolo di Dio. In questi anni abbiamo cercato di offrire indicazioni chiare e strumenti efficaci. Una grande lotta è stata alla specialità. Mettere l’accento sull’essere speciali, non aiuta a includere ma a ghettizzare”.

Di strada da fare, invece, ne resta ancora tanta sul fronte dell’accesso al ministero sacerdotale o alla vita consacrata da parte delle persone disabili. Sono ancora rari i casi in Italia, tanto da essere un’eccezione: “Dobbiamo avere il coraggio di fare un passo in avanti, permettere che la persona con disabilità possa scoprire il suo posto nella Chiesa. Molti la risolvono in maniera facile: ‘Che preghino!’. Ma perché devono pregare solo le persone disabili? Ognuno è chiamato a testimoniare il suo essere cristiano, non solo pregando”. Nessun credente di prima o seconda categoria. D’altronde, eccetto i casi di apparente discriminazione spesso dovuti all’ignoranza, le diocesi italiane sono in prima linea: “Ho incontrato tanti vescovi con una sensibilità sorprendente. Non c’è il vuoto, ma un movimento in continuo progredire”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Florida, fa 50 morti nel locale gay**

**La telefonata del killer: fedele a Isis**

**Lo Stato islamico: «Uno di noi»**

Il killer, ucciso dalla polizia, armato di un fucile di assalto, ha freddato più di 50 persone in una discoteca del centro (53 i feriti). È un 29enne americano di origine afghane. Noto all’Fbi, avrebbe chiamato la polizia prima della strage dichiarando «fedeltà all'Isis»

di M. Serafini, S. Turin, R. Cagnazzo

Omar Seddique Mateen in una foto postata sul suo profilo Twitter da Rita Katz, direttrice del Site, il sito di monitoraggio delle attività jihadiste in rete (Ansa)

Omar Seddique Mateen in una foto postata sul suo profilo Twitter da Rita Katz, direttrice del Site, il sito di monitoraggio delle attività jihadiste in rete (Ansa)

Ancora una sparatoria di massa negli Stati Uniti. E se il bilancio dovesse essere confermato anche la più letale. Questa volta ad essere preso di mira è stato un locale gay, il Pulse, nella zona centrale di Orlando, in Florida (Usa), frequentato fino a tarda notte. Un uomo è entrato nella discoteca verso le 2 di notte di domenica e ha cominciato a sparare all’impazzata uccidendo 50 persone e ferendone almeno 53. L’uomo si è barricato dentro al club ha tenuto in ostaggio diverse persone per ore. Dopo di che la polizia, intervenuta sul posto, ha fatto sapere via Twitter «il killer è morto». Anche un poliziotto è rimasto ferito nella sparatoria e si è salvato grazie all'elmetto in Kevlar. Almeno nove gli agenti feriti coinvolti nella sparatoria.

Secondo le autorità federali l'uomo era di origini afghane ed aveva ricevuto un addestramento all'uso delle armi. Il killer è Omar Seddique Mateen, 29 anni, cittadino statunitense di Port St. Lucie. Che, secondo l'emittente Cbs: «È di origine afghana». Le generalità del killer sono state confermate dalle autorità. Agenti dell’Fbi e della polizia locale hanno circondato quella che ritengono essere la casa del killer cercando esplosivo. L’Fbi ha reso noto che il 29enne era una delle cento persone sospettate di essere simpatizzanti dell’Isis in Orlando. La notizia parrebbe confermata dalle affermazioni del senatore repubblicano Adam Schiff, membro della commissione di Intelligence alla Camera Usa, che cita funzionari della Homeland che avrebbero riferito che Omar Seddique Mateen avrebbe giurato fedeltà all’Isis durante la presa di ostaggi nel gay club. E sarebbe un particolare confermato dallo stesso killer: poco prima di compiere la strage, riferisce la Nbc, Mateen avrebbe chiamato il 911 (il numero per le emergenze negli Stati Uniti) citando l'attentato alla maratona di Boston del 15 aprile 2013 e annunciando all'operatore di voler giurare fedeltà al leader dell'Isis, Abu Bakr al-Baghdadi. Poi il massacro.

I jihadisti celebrano sul web la sparatoria di Orlando come «il miglior regalo per il Ramadan». Lo scrive su Twitter Rita Katz, direttrice del Site, il sito di monitoraggio delle attività jihadiste in rete. Ma non solo. Passata qualche ora,è sempre la Katz a twittare la rivendicazione dello Stato Islamico. «L'attacco che ha preso di mira un locale per omosessuali a Orlando, in Florida, e che ha lasciato più di 100 vittime tra morti e feriti, è stato portato avanti da un combattente dello Stato Islamico» si legge nel messaggio diffuso dall'Isis.

Il governatore della Florida parla di «terrorismo»

Ancora nessuna ipotesi concreta e unica però è stata fatta sul movente, anche se Danny Banks, del Dipartimento della Florida spiega: «Per le sue caratteristiche, possiamo classificare questo come un atto terroristico. Che sia nazionale o internazionale, è qualcosa sulla quale dobbiamo investigare». A lui fa eco il governatore della Florida, Rick Scott, che durante una conferenza stampa ha dichiarato lo stato di emergenza per la contea di Orange e ha definito il caso del Pulse «chiaramente un atto di terrorismo».

Con il passare delle ore assume contorni sempre più definiti l'ambiente in cui è cresciuto il killer di Orlano. Il padre di Omar Marteen, contattato dall Nbc, aveva dichiarato: «Il movente religioso non c’entra nulla, ha visto due gay che si baciavano a Miami un paio di mesi fa ed era molto arrabbiato. Siamo scioccati come il resto dell’America» aveva spiegato. Ma secondo quanto riporta il Washington Post, Seddique Mateen esprimeva gratitudine agli studenti coranici mentre accusava il governo pakistano in alcuni video postati su YouTube. «I Nostri fratelli in Waziristan, i nostri fratelli guerrieri nel movimento talebano, gli afghani talebani si stanno sollevando. Inshallash (a dio piacendo) - diceva in uno dei video - la Durand Line (il confine tra Afghanistan e Pakistan tracciata dai britannici nel 1893) sarà presto cancellata».

L’ex moglie: «Un violento»

Violento, mentalmente instabile, non molto religioso e apparentemente non influenzato dall’Islam radicale: è il ritratto di Omar Mateen, l’autore della strage nel gay club di Orlando, fatto al Wp dall’ex moglie. La donna, del New Jersey, ha raccontato di aver conosciuto Omar on line otto anni fa e di essersi trasferita in Florida per sposarlo nel 2009. Ma dopo i primi mesi l’uomo diventò violento: «Non era una persona stabile, mi picchiava. Arrivava a casa e cominciava a picchiarmi perché la lavatrice non era finita o cose del genere» ha riferito.

Mateen già indagato dall'Fbi nel 2013 e 2014

Omar Mateen, il killer della sparatoria al Pulse, era già noto all'Fbi. Gli inquirenti avevano indagato su di lui due volte in passato, nel 2013 e nel 2014, per possibili legami con il terrorismo. Ma in entrambi i casi, era stato lasciato andare. Mateen era stato identificato, interrogato, posto sotto indagine e sorveglianza, ma poi non erano emersi elementi per procedere con le indagini» ha spiegato Ron Hopper, responsabile delle indagini.

Obama dichiara: «Un atto di terrore»

Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, parla di «un atto di terrore e odio, la peggiore strage nella storia dell'America» e, facendo appello all'unità del Paese, dice: «I nostri cuori si sono spezzati oggi. Non ci faremo spaventare, colpiremo chi ci vuole attaccare».

Le altre reazioni, da Renzi a Papa Francesco

Dall’Italia il premier, Matteo Renzi, ha scritto su Twitter: «Solidarietà e commozione del governo italiano per l’atroce strage di #Orlando in Florida. Il nostro cuore è con i nostri fratelli americani». E una condanna arriva anche da Papa Francesco che in una nota, diffusa da padre Federico Lombardi, fa sapere: «La terribile strage avvenuta ad Orlando, con un numero altissimo di vittime innocenti, ha suscitato nel Papa Francesco e in tutti noi i sentimenti più profondi di esecrazione e di condanna, di dolore e di turbamento di fronte a questa nuova manifestazione di follia omicida e di odio insensato. Papa Francesco si unisce nella preghiera e nella compassione alla sofferenza indicibile delle famiglie delle vittime e dei feriti e li raccomanda al Signore perché possano trovare conforto».

La ricostruzione degli eventi

«Si tratta di una tragedia per nostra comunità», ha dichiarato John Mina, sceriffo della contea di Orange County in una conferenza stampa che si è tenuta alle prime luci dell'alba. Secondo una prima ricostruzione, l’uomo è entrato nel locale verso le 2 del mattino mentre era in corso una serata di musica latina. All'interno del locale, almeno 100 persone, secondo i testimoni. La polizia e la Swat sono intervenute e solo dopo 3 ore almeno le autorità hanno riferito di aver ucciso il killer, che era armato di «un fucile d'assalto, una pistola e un ordigno».

Gli spari e poi la fuga

Chi si trovava nel locale ha parlato di un massacro. «Doveva essere una serata divertente», ha spiegato un testimone parlando a Sky News. «Abbiamo sentito degli spari e abbiamo iniziato a correre», ha riferito un altro uomo. Anthony Torres era appena uscito dal locale quando ha sentito il rumore di spari, è tornato indietro e ha visto «persone che correvano e scappavano». Il testimone ha raccontato anche di aver visto diversi feriti a terra nel parcheggio e altri caricati sulle ambulanze. Un altro testimone, Ricardo Almodovar, ha raccontato che «stava ballando quando ha sentito gli spari» ed è riuscito a scappare attraverso l'uscita di sicurezza dietro al bancone del bar.

L'ultimo sms alla madre

«Lui ha tutti noi, è qui con noi», è stato l'ultimo sms ricevuto da Mina Justice da suo figlio Eddie, 30 anni, che si trovava all'interno del Pulse. La madre sta ancora cercando di contattare il figlio che appena scoppiata la sparatoria, terrorizzato, l'ha contattata chiedendole di avvisare la polizia. A quel punto, la donna si è raccomandata con lui di correre nel bagno per nascondersi. Poco dopo, Eddie le ha di nuovo scritto: «Lui sta arrivando». E questo, ha riferito la donna disperata, è stato l'ultimo, agghiacciante, messaggio del ragazzo.

L'allerta via social dal locale: «Scappate!»

Via Twitter la polizia della città della Florida, già sconvolta dalla morte di Christina Grimmie uccisa da un fan, ha postato più volte informazioni molto parziali e prudenti. Sempre via Twitter la polizia ha avvisato i passanti di stare lontano dall’aerea. Inoltre sono molti gli utenti che via social network hanno lanciato l’allerta. «Non ho mai visto così tanti corpi sul pavimento. Ringraziando Dio io e il mio amico non siamo stati colpiti». Sul profilo social del Pulse si leggeva in mattinata: «Uscite e mettetevi a correre».

E un altro sospetto è stato arrestato a Santa Monica, in California. Gli agenti sono intervenuti dopo una telefonata di avvertimento: il sospetto è stato fermato con un arsenale nella sua auto (tra cui anche fucili d'assalto ed esplosivi) e - secondo le prime indiscrezioni - era diretto al Gay Pride di Los Angeles. Non è chiaro se i due fatti siano collegati o si tratti solo di un fenomeno di emulazione: tra la costa orientale e quella occidentale degli Stati Uniti ci sono nove ore di differenza).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Florida, spara in locale gay: 50 morti, killer ucciso. Due le piste: terrorismo o atto omofobo**

Omar Mateen aveva una pistola, un fucile mitragliatore d'assalto e un ordigno. Fbi indaga su terrorismo islamico, ma per il padre sarebbe stato arrabiato per un bacio omosessuale. Rivendicazione dell'Is. Obama: "Un atto di terrore e un atto di odio". A Santa Monica arrestato uomo con un arsenale in auto: era diretto al Gay Pride

di AGNESE ANANASSO, PIERA MATTEUCCI, ALESSIO SGHERZA

12 giugno 2016

ORLANDO (Florida) - È entrato in un locale gay di Orlando e ha aperto il fuoco, uccidendo almeno 50 persone e ferendone altre 53, un bilancio che fa di quella odierna la peggior strage compiuta con armi da fuoco (e quindi esclusi gli attentati con bombe o l'11 settembre) nella storia degli Stati Uniti. Una strage dietro la quale non si sa ancora con certezza se ci sia un gesto omofobo di una persona evidentemente instabile o un atto terroristico.

E un'altra notizia - arrivata dall'altra parte degli States - nutre il timore che si possa trattare di un atto coordinato: James Howell, 20 anni, è stato arrestato a Santa Monica, in California, mentre era diretto al Gay Pride di Los Angeles con un arsenale nell'auto, tre fucili d'assalto, numerose munizioni e 18 litri di prodotti chimici con cui si possono fabbricare ordigni rudimentali. Le indagini sono ancora in corso, ma il sindaco Garcetti esclude un collegamento con il massacro di Orlando.

Il responsabile della strage alla discoteca Pulse è stato identificato come Omar Mateen, guardia giurata, anno di nascita 1986, americano e figlio di genitori afgani. In quanto guardia, l'uomo aveva due licenze per portare armi, una di categoria D - destinata ai privati che svolgono funzione di security officer - e l'altra di categoria G. Mateen è entrato nella notte nel locale, armato di una pistola e di un fucile mitragliatore d'assalto, e ha aperto il fuoco sulle persone che stavano ballando.

Dopo essersi barricato all'interno della discoteca e aver trattenuto numerosi ostaggi per ore, l'assalitore è stato ucciso in uno scontro a fuoco con gli agenti.

"Non è ancora stato accertato se la sparatoria al club gay di Orlando sia un crimine di odio o un atto terroristico", sottolinea l'Fbi, che indaga su possibili legami tra Mateen e lo Stato islamico. Una fonte della polizia ha raccontato alla Nbc che il killer avrebbe chiamato il 911 prima della strage giurando fedeltà al Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi. E l'Fbi anche in passato aveva sospettato legami del killer con l'estremismo islamico, ma le indagini non avevano portato a nulla. Mateen fu interrogato due volte, sia nel 2013 che nel 2014.

Dal web arriva una prima rivendicazione dello Stato islamico attraverso uno dei canali utilizzati dal Califfato, l'Amaq news agency, che definisce Mateen "un nostro combattente". I simpatizzanti dell'Is celebrano sul web la sparatoria di Orlando come "il miglior regalo per il Ramadan". I jihadisti, riferisce il sito di monitoraggio delle attività terroristiche Site, lodano il killer: "Possa Allah accogliere l'eroe che lo ha fatto e ispirare altri a fare lo stesso". Un altro utente, come riporta il sito di monitoraggio Memri Jttm, ha postato le foto di Mateen commentando: "Questo è l'eroe che ha ucciso 25 crociati pervertiti in un nightclub, possa Allah accettarlo tra i suoi martiri".

Ma dall'ambito familiare le testimonianze contrastano con l'ipotesi della radicalizzazione di un cittadino nato e cresciuto negli Usa. L'ex moglie parla di un uomo "poco religioso", mentre il padre, Seddique Mateen - di cui pure i media riportano posizioni a favore dei Talebani - poche ore dopo la strage ha detto che un bacio tra due gay potrebbe essere la molla che ha fatto scattare la rabbia: "Il movente religioso non c'entra nulla, ha visto due gay che si baciavano a Miami un paio di mesi fa ed era molto arrabbiato. Siamo scioccati come il resto dell'America".

Fuori dalla discoteca, poco prima della notizia della morte dell'aggressore, un reporter di una tv locale ha riferito in diretta di aver sentito una forte esplosione e ha parlato di un ordigno fatto brillare dalla polizia che, infatti, era arrivata sul luogo dell'attacco con i cani anti-bomba. La notizia è stata confermata dalle forze dell'ordine che hanno poi precisato che l'assalitore aveva un fucile, una pistola e un ordigno esplosivo.

Un secondo possibile ordigno era nell'auto di Mateen. Agenti dell'Fbi e della polizia locale hanno circondato la casa del killer a Fort Pierce, nella contea di St. Lucie in Florida, e prima di entrare per la perquisizione si sono accertati che non vi fossero ordigni pronti a esplodere.

Il presidente Barack Obama è stato informato della tragedia e ha espresso la sua vicinanza alle famiglie delle vittime, ha offerto tutto il supporto possibile del governo e chiesto di essere costantemente informato. Il governatore della Florida, Rick Scott, ha dichiarato lo stato di emergenza. Il presidente poi ha parlato al Paese alle 13.30: "Sappiano abbastanza per dire che si tratta di un atto di terrore e un atto di odio". Ma ha confermato che si sta ancora cercando di ricostruire dinamica e movente della strage.

"Nessun atto di terrore o di odio cambierà chi siamo come americani", ha detto ancora Obama. "Il massacro mostra come è facile per gli americani essere uccisi a scuola, in chiesa, nei cinema o nei nightclub. Questa strage è un ulteriore richiamo a come sia facile per qualcuno entrare in possesso di un'arma. Dobbiamo decidere se questo è il tipo di Paese che vogliamo essere", ha aggiunto.

E la strage entra ovviamente nella campagna elettorale per la Casa Bianca. La candidata democratica Hillary Clinton ha scritto su Twitter: "Mi sono svegliata con la devastante notizia della Florida. In attesa di ulteriori informazioni, i miei pensieri vanno alle persone colpite da questo orribile atto".

Meno pacato il commento di Donald Trump, che sposa già la teoria del terrorismo come se fosse stata confermata: "Apprezzo le congratulazioni per aver avuto ragione sul terrorismo radicale islamico - ha scritto, anche lui su Twitter - ma non voglio congratulazioni, voglio durezza e vigilanza. obbiamo essere svegli"

Le testimonianze. "Ero lì. Un uomo ha aperto il fuoco intorno alle 2 di notte. La gente sulla pista da ballo e il bar si è buttata a terra e alcuni di noi che erano vicino al bar e alla uscita sono riusciti a raggiungere l'esterno", ha scritto un uomo, Ricardo J.Negron Almodovar su Twitter raccontando l'accaduto. "Siamo corsi fuori. Io sono sano e salvo a casa. Spero che anche gli altri stiano bene".

Stando al racconto di Negron, c'erano più di 100 persone all'interno del locale. "Ho solo sentito gli spari, è stato meno di un minuto, ma sembrava di più", ha detto. "C'è stata una breve pausa e abbiamo solo corso. Tutti stavano faccia a terra. Io avevo qualcuno sopra di me. Proprio non ho visto (se c'erano una o più persone). Posso solo dire che il club era pieno, c'erano oltre 100 persone".

"Ci ha preso, è qui con noi". E' il testo dell'ultimo messaggio che Eddie Justice, 30 anni, che si trovava all'interno della discoteca di Orlando, ha mandato a sua madre Mina. Poi il silenzio. Lo riporta il Mail online con le foto dei messaggi sullo smartphone della donna che si è precipitata davanti alla discoteca per avere informazioni e chiedere aiuto. Il ragazzo aveva scritto in precedenza di chiamare la polizia e essersi rifugiato nel bagno. Poi "Lui sta arrivando". "Mamma ti amo", ha scritto ancora, "sto per morire".

La peggiore sparatoria della storia americana. La strage si è consumata appena un giorno dopo l'uccisione - sempre a Orlando - della cantante Christina Grimmie. Pochi giorni fa a Los Angeles uno studente ha ucciso un professore all'interno dell'Università di Ucla e poi si è tolto la vita. Ma quella del Pulse di Orlando è la peggiore carneficina compiuta con armi da fuoco della storia degli Stati Uniti.

Solo quest'anno, si sono registrati 132 episodi, con 156 morti. Prima di Orlando, la sparatoria più grave era accaduta il 22 aprile scorso nel contado di Pike nello Stato di Ohio, dove otto membri di una stessa famiglia erano morti in una sparatoria per motivi ancora sconosciuti. Il 20 febbraio, sei persone, tra cui un bambino di otto anni, avevano perso la vita nella città di Kalamazoo, nel Michigan. Nel 2015, secondo i dati registrati dal sito internet Shootingtracker, si sono verificate 372 sparatorie con 367 morti, più di uno al giorno.

L'arresto di Santa Monica. James Howell, residente a Jeffersonville, nell'Indiana, è stato fermato non lontano da Los Angeles. Alle forze dell'ordine che hanno trovato un arsenale nella sua auto ha detto soltanto che era diretto al Gay Pride, senza specificare le sue intenzioni. Il giudice ha fissato la cuazione in mezzo milione di dollari.

Nell'ottobre scorso Howell era stato accusato di aver intimidito una persona puntandole contro un'arma da fuoco. Aveva patteggiato dichiarandosi colpevole dell'accusa minore, l'intimidazione, e gli era stato inflitto un anno di prigione con la condizionale. Sentenza che prevedeva tra l'altro il divieto di possedere armi da fuoco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Florida, spara in locale gay: 50 morti, killer ucciso. Due le piste: terrorismo o atto omofobo**

Omar Mateen aveva una pistola, un fucile mitragliatore d'assalto e un ordigno. Fbi indaga su terrorismo islamico, ma per il padre sarebbe stato arrabiato per un bacio omosessuale. Rivendicazione dell'Is. Obama: "Un atto di terrore e un atto di odio". A Santa Monica arrestato uomo con un arsenale in auto: era diretto al Gay Pride

12 giugno 2016

ORLANDO (Florida) - È entrato in un locale gay di Orlando e ha aperto il fuoco, uccidendo almeno 50 persone e ferendone altre 53, un bilancio che fa di quella odierna la peggior strage compiuta con armi da fuoco (e quindi esclusi gli attentati con bombe o l'11 settembre) nella storia degli Stati Uniti. Una strage dietro la quale non si sa ancora con certezza se ci sia un gesto omofobo di una persona evidentemente instabile o un atto terroristico.

E un'altra notizia - arrivata dall'altra parte degli States - nutre il timore che si possa trattare di un atto coordinato: James Howell, 20 anni, è stato arrestato a Santa Monica, in California, mentre era diretto al Gay Pride di Los Angeles con un arsenale nell'auto, tre fucili d'assalto, numerose munizioni e 18 litri di prodotti chimici con cui si possono fabbricare ordigni rudimentali. Le indagini sono ancora in corso, ma il sindaco Garcetti esclude un collegamento con il massacro di Orlando.

Il responsabile della strage alla discoteca Pulse è stato identificato come Omar Mateen, guardia giurata, anno di nascita 1986, americano e figlio di genitori afgani. In quanto guardia, l'uomo aveva due licenze per portare armi, una di categoria D - destinata ai privati che svolgono funzione di security officer - e l'altra di categoria G. Mateen è entrato nella notte nel locale, armato di una pistola e di un fucile mitragliatore d'assalto, e ha aperto il fuoco sulle persone che stavano ballando.

Dopo essersi barricato all'interno della discoteca e aver trattenuto numerosi ostaggi per ore, l'assalitore è stato ucciso in uno scontro a fuoco con gli agenti.

Orlando, la sparatoria all'esterno del night club Pulse

"Non è ancora stato accertato se la sparatoria al club gay di Orlando sia un crimine di odio o un atto terroristico", sottolinea l'Fbi, che indaga su possibili legami tra Mateen e lo Stato islamico. Una fonte della polizia ha raccontato alla Nbc che il killer avrebbe chiamato il 911 prima della strage giurando fedeltà al Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi. E l'Fbi anche in passato aveva sospettato legami del killer con l'estremismo islamico, ma le indagini non avevano portato a nulla. Mateen fu interrogato due volte, sia nel 2013 che nel 2014.

Dal web arriva una prima rivendicazione dello Stato islamico attraverso uno dei canali utilizzati dal Califfato, l'Amaq news agency, che definisce Mateen "un nostro combattente". I simpatizzanti dell'Is celebrano sul web la sparatoria di Orlando come "il miglior regalo per il Ramadan". I jihadisti, riferisce il sito di monitoraggio delle attività terroristiche Site, lodano il killer: "Possa Allah accogliere l'eroe che lo ha fatto e ispirare altri a fare lo stesso". Un altro utente, come riporta il sito di monitoraggio Memri Jttm, ha postato le foto di Mateen commentando: "Questo è l'eroe che ha ucciso 25 crociati pervertiti in un nightclub, possa Allah accettarlo tra i suoi martiri".

Ma dall'ambito familiare le testimonianze contrastano con l'ipotesi della radicalizzazione di un cittadino nato e cresciuto negli Usa. L'ex moglie parla di un uomo "poco religioso", mentre il padre, Seddique Mateen - di cui pure i media riportano posizioni a favore dei Talebani - poche ore dopo la strage ha detto che un bacio tra due gay potrebbe essere la molla che ha fatto scattare la rabbia: "Il movente religioso non c'entra nulla, ha visto due gay che si baciavano a Miami un paio di mesi fa ed era molto arrabbiato. Siamo scioccati come il resto dell'America".

Fuori dalla discoteca, poco prima della notizia della morte dell'aggressore, un reporter di una tv locale ha riferito in diretta di aver sentito una forte esplosione e ha parlato di un ordigno fatto brillare dalla polizia che, infatti, era arrivata sul luogo dell'attacco con i cani anti-bomba. La notizia è stata confermata dalle forze dell'ordine che hanno poi precisato che l'assalitore aveva un fucile, una pistola e un ordigno esplosivo.

Un secondo possibile ordigno era nell'auto di Mateen. Agenti dell'Fbi e della polizia locale hanno circondato la casa del killer a Fort Pierce, nella contea di St. Lucie in Florida, e prima di entrare per la perquisizione si sono accertati che non vi fossero ordigni pronti a esplodere.

Il presidente Barack Obama è stato informato della tragedia e ha espresso la sua vicinanza alle famiglie delle vittime, ha offerto tutto il supporto possibile del governo e chiesto di essere costantemente informato. Il governatore della Florida, Rick Scott, ha dichiarato lo stato di emergenza. Il presidente poi ha parlato al Paese alle 13.30: "Sappiano abbastanza per dire che si tratta di un atto di terrore e un atto di odio". Ma ha confermato che si sta ancora cercando di ricostruire dinamica e movente della strage.

"Nessun atto di terrore o di odio cambierà chi siamo come americani", ha detto ancora Obama. "Il massacro mostra come è facile per gli americani essere uccisi a scuola, in chiesa, nei cinema o nei nightclub. Questa strage è un ulteriore richiamo a come sia facile per qualcuno entrare in possesso di un'arma. Dobbiamo decidere se questo è il tipo di Paese che vogliamo essere", ha aggiunto.

E la strage entra ovviamente nella campagna elettorale per la Casa Bianca. La candidata democratica Hillary Clinton ha scritto su Twitter: "Mi sono svegliata con la devastante notizia della Florida. In attesa di ulteriori informazioni, i miei pensieri vanno alle persone colpite da questo orribile atto".

Meno pacato il commento di Donald Trump, che sposa già la teoria del terrorismo come se fosse stata confermata: "Apprezzo le congratulazioni per aver avuto ragione sul terrorismo radicale islamico - ha scritto, anche lui su Twitter - ma non voglio congratulazioni, voglio durezza e vigilanza. obbiamo essere svegli"

Le testimonianze. "Ero lì. Un uomo ha aperto il fuoco intorno alle 2 di notte. La gente sulla pista da ballo e il bar si è buttata a terra e alcuni di noi che erano vicino al bar e alla uscita sono riusciti a raggiungere l'esterno", ha scritto un uomo, Ricardo J.Negron Almodovar su Twitter raccontando l'accaduto. "Siamo corsi fuori. Io sono sano e salvo a casa. Spero che anche gli altri stiano bene".

Stando al racconto di Negron, c'erano più di 100 persone all'interno del locale. "Ho solo sentito gli spari, è stato meno di un minuto, ma sembrava di più", ha detto. "C'è stata una breve pausa e abbiamo solo corso. Tutti stavano faccia a terra. Io avevo qualcuno sopra di me. Proprio non ho visto (se c'erano una o più persone). Posso solo dire che il club era pieno, c'erano oltre 100 persone".

"Ci ha preso, è qui con noi". E' il testo dell'ultimo messaggio che Eddie Justice, 30 anni, che si trovava all'interno della discoteca di Orlando, ha mandato a sua madre Mina. Poi il silenzio. Lo riporta il Mail online con le foto dei messaggi sullo smartphone della donna che si è precipitata davanti alla discoteca per avere informazioni e chiedere aiuto. Il ragazzo aveva scritto in precedenza di chiamare la polizia e essersi rifugiato nel bagno. Poi "Lui sta arrivando". "Mamma ti amo", ha scritto ancora, "sto per morire".

La peggiore sparatoria della storia americana. La strage si è consumata appena un giorno dopo l'uccisione - sempre a Orlando - della cantante Christina Grimmie. Pochi giorni fa a Los Angeles uno studente ha ucciso un professore all'interno dell'Università di Ucla e poi si è tolto la vita. Ma quella del Pulse di Orlando è la peggiore carneficina compiuta con armi da fuoco della storia degli Stati Uniti.

Solo quest'anno, si sono registrati 132 episodi, con 156 morti. Prima di Orlando, la sparatoria più grave era accaduta il 22 aprile scorso nel contado di Pike nello Stato di Ohio, dove otto membri di una stessa famiglia erano morti in una sparatoria per motivi ancora sconosciuti. Il 20 febbraio, sei persone, tra cui un bambino di otto anni, avevano perso la vita nella città di Kalamazoo, nel Michigan. Nel 2015, secondo i dati registrati dal sito internet Shootingtracker, si sono verificate 372 sparatorie con 367 morti, più di uno al giorno.

L'arresto di Santa Monica. James Howell, residente a Jeffersonville, nell'Indiana, è stato fermato non lontano da Los Angeles. Alle forze dell'ordine che hanno trovato un arsenale nella sua auto ha detto soltanto che era diretto al Gay Pride, senza specificare le sue intenzioni. Il giudice ha fissato la cuazione in mezzo milione di dollari.

Nell'ottobre scorso Howell era stato accusato di aver intimidito una persona puntandole contro un'arma da fuoco. Aveva patteggiato dichiarandosi colpevole dell'accusa minore, l'intimidazione, e gli era stato inflitto un anno di prigione con la condizionale. Sentenza che prevedeva tra l'altro il divieto di possedere armi da fuoco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Dopo il massacro al Pulse di Orlando arrivano le polemiche sui controlli e l’Fbi**

**Omar Mateen, il 29enne americano di origini afgane, era noto al Federal Bureau of Investigation già dal 2013 quando era stato messo sotto inchiesta per il suo estremismo**

13/06/2016

Il giorno dopo la strage di Orlando a opera di Omar Mateen, americano di origini afghane, si cerca di capire se il massacro poteva essere evitata e se ci sono stati buchi nella sicurezza. Arrivano così le prime polemiche e l’Fbi finisce al centro del mirino perché, in passato, si era occupata di Omar Mateen.

Nel 2013, come ha riferito l’agente Ron Hopper dell’Fbi, Mateen era stato messo sotto inchiesta dopo i suoi «commenti provocatori con colleghi su possibili legami con i terroristi». L’uomo fu interrogato due volte ma l’Fbi chiuse il caso perché non riuscì ad accertare i dettagli di quei commenti.

Mateen fu indagato nuovamente l’anno successivo per i suoi possibili legami con Moner Mohammad Abusalha , il primo americano a compiere un attacco suicida in Siria. Come Mateen, Abusalha viveva a Fort Pierce, in Florida. «Stabilimmo che il contatto era minimo e che non costituiva una relazione importante o una minaccia in quel momento», ha spiegato Hopper. Ma i media Usa cominciano a interrogarsi sull’efficacia dei controlli su potenziali sospetti.

Fatto sta che Omar Mateen, americano di 29 anni di origini afgane, entra armato al Pulse, e comincia a sparare all’impazzata prendendo in ostaggio i presenti. Il bilancio è drammatico: almeno 50 morti e oltre cinquanta feriti. Si tratta della peggiore strage di massa a nella storia degli Usa.

La dinamica non è stata molto diversa da quella della strage al Bataclan di Parigi. Un’unica certezza: una serata di allegria che si trasforma in tragedia, spezzando la vita di decine di persone. Teatro dell’ennesima follia è stata la città di Orlando, nota finora per il celebre parco di divertimenti Disney.

Alle due di notte (ore 8 in Italia), mentre gli ultimi ospiti prendevano l’ennesimo shot e si scambiavano chiacchiere e ballavano l’ultimo pezzo, si sono sentiti i primi spari. La notte d’inferno all’Orlando Pulse, noto night club gay, inizia quindi così: sulla pagina Facebook del locale, appare un primo messaggio «tutti escano fuori e correte». C’erano più di 100 persone all’interno del locale, fortunatamente la folla andava scemando visto che si erano registrati, secondo alcune fonti, addirittura 320 ingressi in tutta la serata.

L’allarme per quanto stava accadendo è stato lanciato anche da chi si trovava all’interno del luogo teatro della sparatoria, con un post sulla pagina Facebook: «Uscite e scappate».

Un uomo comincia a sparare all’impazzata contro il soffitto e contro la folla che balla sulla pista. Chi si trova accanto al bancone del bar, riferiscono i testimoni, riesce a scappare dalle uscite posteriori. Ma all’interno, restano parecchie persone, che subito si distendono a terra con il viso rivolto al pavimento in preda al terrore. L’uomo quindi si barrica all’interno del locale, tenendo in ostaggio diverse persone per circa tre ore. Interviene La polizia, a quanto pare sono almeno nove agenti che cercano di sbloccare la situazione. Alle 5 di mattina, appare quindi un tweet della polizia della Florida che riferisce della morte del killer.

LA PISTA DEL TERRORISMO ISLAMICO

«È stato un attacco ben organizzato e preparato» sottolinea l’Fbi che conferma che la sparatoria viene considerata un atto terroristico e che si sta valutando la possibilità che si tratti di terrorismo islamico. Il killer è Omar Mateen, classe 1986, americano, originario della contea di Port St.Lucie. Era noto all’Fbi ed era una delle cento persone sospettate di essere simpatizzanti dell’Isis sul radar dell’Fbi in Orlando.

I JIHADISTI ESULTANO SUL WEB

I jihadisti stanno celebrando sul web la sparatoria di Orlando come «il miglior regalo per il Ramadan». Lo twitta Rita Katz, direttrice del Site, il sito di monitoraggio delle attività jihadiste in rete. I jihadisti, riferisce il Site, lodano il killer: «Possa Allah accogliere l’eroe che lo ha fatto e ispirare altri a fare lo stesso». Tuttavia, riferisce la stessa Katz, non ci sono al momento rivendicazioni della strage.

LA RIVENDICAZIONE: “ERA UNO DI NOI”

Il killer della strage di Orlando «era un combattente dell’Isis». È la rivendicazione dello Stato Islamico attraverso l’Amaq, l’agenzia di stampa del Califfato. Lo riferisce il Site.

Nel testo della rivendicazione riportato dalla direttrice del Site Rita Katz in un tweet si legge che una fonte ha detto all’agenzia Amaq: «L’attacco che ha preso di mira il gay club di Orlando, in Florida, e che ha provocato 100 tra morti e feriti, è stato compiuto da un combattente dello Stato islamico»

OBAMA: ATTACCO A TUTTI GLI AMERICANI

«L’attacco a qualsiasi americano indipendentemente dalla razza, dalla religione, dagli orientamenti sessuali è un attacco contro tutti noi, contro i valori fondamentali della dignità che identificano il nostro paese», ha detto il presidente Obama. «Noi manteniamo i valori che ci fanno americani», ha aggiunto.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Homeless, il boom degli invisibili senza fissa dimora**

In Italia sono circa 50 mila a vivere in strada e nei dormitori, fra loro 8 mila donne. La società reagisce all’emergenza ma stenta a organizzare strategie di re-inclusione

13/06/2016

linda laura sabbadini

Gli homeless sono persone invisibili nella vita e invisibili nella morte, forse anche per questo Richard Gere ha deciso di raccontarli e di mostrarli a tutti, a noi che viviamo nelle grandi città e passiamo davanti a queste persone senza guardarle, rimuovendo la loro presenza e la loro sofferenza, e ha girato il docu-film «The time out of mind». Il grande attore americano si è calato nelle vesti di un uomo senza dimora tra la gente di New York, uno qualunque di coloro che vivono la fase più acuta della povertà, un’emergenza sociale permanente nelle metropoli dei Paesi avanzati, e anche nel nostro. Gli homeless non sono «diversi», non si tratta di individui con problemi mentali come troppo spesso si pensa, provengono anzi da diverse estrazioni sociali. Ma la condizione di grave emarginazione, di homelessness appunto, li espone a rischi elevatissimi per la propria vita a causa del mancato soddisfacimento di bisogni basilari.

In Italia gli homeless stimati sono circa 50 mila in 158 Comuni italiani. Alla fine del 2014 era questo il numero di coloro che hanno utilizzato servizi di mensa o di accoglienza notturna, ma questa cifra potrebbe essere più alta se si considerano quelli che non usano alcun servizio (vedi Istat, ministero del Lavoro, Caritas e Fiopsd). Milano e Roma ne accolgono quasi 20 mila, seguono Palermo, Firenze, Torino e Napoli. In gran parte sono uomini, più di 40 mila, ma le quasi 8 mila donne, per metà straniere, hanno una età media elevata, intorno ai 45 anni, e si trovano senza dimora in media da più di due anni e mezzo. Più si prolunga questo stato più difficile è attivare i processi di inclusione sociale, con il passare del tempo la situazione si cronicizza e i percorsi di accompagnamento fuori dall’estrema povertà sono più ardui. E non va sottovalutata la situazione delle donne che hanno problemi ancora più grandi di sicurezza, rischiano di subire violenza e anche, purtroppo, la prostituzione. Senza pensare alla situazione delle anziane particolarmente esposte sul piano della salute.

LAVORO E MATRIMONIO

La situazione dei 13.000 giovani homeless è particolarmente dura nelle città più grandi, perché legata all’immigrazione, alla droga, alle dipendenze e a una forte carenza sul fronte della formazione e delle relazioni sociali. Il minore investimento in capitale umano e sociale per i giovani è fortemente predittivo di grave esclusione sociale nel futuro. È fondamentale dunque che la situazione di questi ragazzi non diventi cronica e che su questi si investa velocemente per la loro reinclusione. Deve essere chiaro che essere senza dimora non è affatto una scelta di vita, come spesso si dice a sproposito, ma il risultato di un processo, che porta al precipitare della situazione anche nell’arco di un brevissimo periodo.

I fattori fondamentali che incidono sul fenomeno nel suo complesso, e che spesso si verificano in congiunzione tra loro, sono la perdita del lavoro e la separazione. A questi si sommano i problemi di salute. Il fenomeno degli homeless ha tante sfaccettature, riguarda differenti segmenti di popolazione a cui bisogna rispondere con interventi molto flessibili.

Ogni homeless nasconde una storia a sé che ha bisogno di essere capita. Ma il fenomeno sta cambiando rispetto al 2011, quando venne condotta la precedente indagine, non tanto per il numero di homeless, quanto nell’allungamento della permanenza in questa situazione e nell’elevamento dell’età media degli homeless.

GLI EROI DEL «NON PROFIT»

Gli italiani continuano a presentare un’età media più alta e una permanenza più lunga, ma gli stranieri sembrano, purtroppo, convergere sul modello italiano sia per l’età sia per la durata. Che fare? Servizi per i senza dimora ci sono, ma sono realmente sufficienti? In realtà crescono le difficoltà dei servizi di mensa e accoglienza notturna. Infatti, questi nel 2014 sono in diminuzione del 4% rispetto a tre anni prima, a fronte di un aumento delle prestazioni (pranzi, cene, posti letto) erogate ogni mese alle persone senza dimora del 15%. Meno servizi hanno fornito più prestazioni, quindi hanno dovuto far fronte a una maggiore pressione non tanto di più homeless, ma di un numero simile che ne ha fruito con maggiore intensità.

Ma tutte queste prestazioni da chi vengono erogate? In gran parte da coloro che ogni giorno sono vicini ai i bisognosi di aiuto, dando loro la speranza di una vita migliore: il “non profit”, i volontari che interagiscono con il pubblico in una sinergia fondamentale per il raggiungimento di obiettivi così importanti. Un lavoro encomiabile, prezioso per le politiche. Il problema è che molto spesso alla situazione emergenziale si risponde con politiche emergenziali che puntano fondamentalmente al soddisfacimento dei bisogni primari, il mangiare, il dormire, il lavarsi. Mentre necessitiamo sempre di più di strumenti di reinclusione sociale, attraverso il supporto psico-sociale, il sostegno al reddito, l’inserimento nel lavoro, gli alloggi.

I servizi devono essere sviluppati su tutto il territorio nazionale in modo uniforme e devono essere capaci di garantire le persone più in difficoltà, ovunque tale situazione di estrema povertà li colga. Non bisogna appiattire le politiche su interventi di natura unicamente emergenziale dettati dalla necessità di rispondere con meno risorse a bisogni crescenti. Innovazione e nuova progettualità devono farsi strada perché non si tratta solo di salvare la vita a queste persone ma di costruire un percorso verso una vita vera. È un obbligo in una fase in cui la crisi sociale continua a essere acuta più di quanto possa sembrare dagli indicatori economici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il Papa: come viviamo la malattia dice del nostro modo di amare**

Alla messa per il Giubileo dei disabili e dei malati, Francesco mette in guardia dalla tentazione di rinchiudere gli “imperfetti” in “riserve di pietismo” o di considerarli “un costo insostenibile”. All’Angelus il Pontefice ha ricordato che oggi ricorre la Giornata mondiale contro il lavoro minorile. “Rimuoviamo le cause di questa schiavitù moderna”

12/06/2016

giacomo galeazzi

CITTA’ DEL VATICANO

“Il mondo non è migliore se fatto solo da persone perfette”, avverte Francesco. Oggi “c’è chi vuole sbarazzarsi dei malati come un peso economico insostenibile in tempo di crisi: non c’è un farmaco efficace per tutto, la risposta è sempre l’amore”, sostiene il Papa che mette in guardia dal “pietismo che rinchiude i malati nei recinti”.

Nell’omelia della messa officiata a San Pietro per il Giubileo dei disabili e dei malati, il Pontefice assicura che “la malattia trova in Cristo il suo senso ultimo”. Per la cultura del piacere “il malato non può essere felice”, ma contro la “patologia della tristezza” la soluzione è “amare nonostante tutto”. Francesco descrive un’epoca “in cui una certa cura del corpo è divenuta mito di massa e dunque affare economico, ciò che è imperfetto deve essere oscurato, perché attenta alla felicità e alla serenità dei privilegiati e mette in crisi il modello dominante”. Insomma “meglio tenere queste persone separate, in qualche recinto magari dorato o nelle riserve del pietismo e dell’assistenzialismo, perché non intralcino il ritmo del falso benessere”. In alcuni casi, addirittura, si sostiene che è meglio “sbarazzarsi” dei disabili “quanto prima, perché diventano un peso economico insostenibile in un tempo di crisi”.

Ma, in realtà, denuncia Jorge Mario Bergoglio, “quale illusione vive l’uomo di oggi quando chiude gli occhi davanti alla malattia e alla disabilità: non comprende il vero senso della vita, che comporta anche l’accettazione della sofferenza e del limite”. Infatti, “il mondo non diventa migliore perché composto soltanto da persone apparentemente “perfette”, per non dire truccate, ma quando crescono la solidarietà tra gli esseri umani, l’accettazione reciproca e il rispetto”. Poi scandisce: “Il modo in cui viviamo la malattia e la disabilità è indice dell’amore che siamo disposti a offrire: il modo in cui affrontiamo la sofferenza e il limite è criterio della nostra libertà di dare senso alle esperienze della vita, anche quando ci appaiono assurde e non meritate”.

Da qui l’appello di Francesco. “Non lasciamoci turbare dalle tribolazioni, sappiamo che nella debolezza possiamo diventare forti, e ricevere la grazia di completare ciò che manca in noi delle sofferenze di Cristo, a favore della Chiesa suo corpo”. Un corpo che, “ad immagine di quello del Signore risorto, conserva le piaghe, segno della dura lotta, ma sono piaghe trasfigurate per sempre dall’amore”. La natura umana, “ferita dal peccato, porta inscritta in sé la realtà del limite: conosciamo l’obiezione che, soprattutto in questi tempi, viene mossa davanti a un’esistenza segnata da forti limitazioni fisiche”. Dunque “si ritiene che una persona malata o disabile non possa essere felice, perché incapace di realizzare lo stile di vita imposto dalla cultura del piacere e del divertimento”. E “non esiste solo la sofferenza fisica; oggi, una delle patologie più frequenti è anche quella che tocca lo spirito”. Il Papa evoca lo spettro della depressione. Una sofferenza che “coinvolge l’animo e lo rende triste perché privo di amore”. Quando “si fa esperienza della delusione o del tradimento nelle relazioni importanti, allora ci si scopre vulnerabili, deboli e senza difese”. Quindi “la tentazione di rinchiudersi in sé stessi si fa molto forte, e si rischia di perdere l’occasione della vita: amare nonostante tutto”.

Il Papa mette in guardia dal rischio di un atteggiamento che concepisce il limite come qualcosa di sempre superabile: “Nel nostro animo può subentrare anche un atteggiamento cinico, come se tutto si potesse risolvere subendo o contando solo sulle proprie forze”. In realtà “tutti prima o poi siamo chiamati a confrontarci, talvolta a scontrarci, con le fragilità e le malattie nostre e altrui”. E “quanti volti diversi assumono queste esperienze così tipicamente e drammaticamente umane! In ogni caso, esse pongono in maniera più acuta e pressante l’interrogativo sul senso dell’esistenza”.

Le letture della messa sono state proclamate da persone con diverse disabilità e tradotte nella Lingua dei Segni Internazionale. Una ragazza cieca ha letto da un lezionario in braille e il rito è stato seguito in diretta mondiale in streaming con la lingua dei segni. Anche in piazza i maxi schermi hanno trasmesso le traduzioni in L.I.S. mentre le preghiere dei fedeli, in varie lingue, sono eseguite da persone ammalate e con disabilità di diversa nazionalità.

Inoltre, per la prima volta in Piazza san Pietro, la lettura del vangelo è stata anche drammatizzata da un gruppo di persone disabili intellettive (con i costumi della Palestina di 2000 anni fa) per permettere che il testo fosse compreso soprattutto dai pellegrini con disabilità mentale/intellettiva.

Ha concelebrato con il Pontefice anche padre Cyril Axelrod, redentorista sordo-cieco conosciuto per il suo impegno a favore dei disabili. “Per fare catechesi puoi usare i movimenti, le emozioni, le espressioni del viso, il linguaggio del corpo, il tatto. Sono diversi i metodi che aiutano le persone cieche, sorde, sordo-cieche e i disabili mentali gravi ad aprire il cuore a Cristo così che Lui possa entrare nelle loro vite», ha spiegato oggi al quotidiano della Cei Avvenire padre Axelrod, che comunica usando la lingua dei segni tattile. “La mia vocazione è aiutare tutti a vedere quanto è potente il Signore nelle nostre vite- evidenzia il religioso che ha sempre accanto a sé qualcuno che trasforma le frasi in segni fatti sul palmo della mano-. La catechesi non è solo parole, parole, parole. Bisogna capire quali sono le possibilità che il disabile ha di comprendere e quale è il modo migliore per aiutare tutti, anche i bambini, a ricevere Gesù, a sperimentare la sua gioia”.

Duemila pellegrini Unitalsi erano presenti alla cerimonia. “Un momento importante per la nostra Associazione - afferma Antonio Diella, neo presidente nazionale dell’Unitalsi - sia per testimoniare la nostra vicinanza con il Santo Padre, sia per rinnovare idealmente il nostro carisma che ci vede impegnati ogni giorno al fianco e a sostegno delle persone con disabilità e malate, nei nostri straordinari pellegrinaggi a Lourdes. Con oggi si conclude una tre giorni di festa, ma anche di profonda spiritualità per fare in modo che il baricentro di ogni nostra azione sia una rinnovata attenzione alla vita umana in ogni sua espressione. I nostri volontari, dall’inizio dell’Anni santo, si sono impegnati in prima persona come portatori di misericordia e accoglienza nei confronti dei pellegrini che arrivano nella capitale per il Giubileo”. “Cari ammalati, affidatevi allo Spirito Santo, che non vi farà mancare la luce consolante della sua presenza”, aveva raccomandato su Twitter Francesco prima della cerimonia.

All’Angelus, poi, il Pontefice ha ricordato che oggi ricorre la Giornata mondiale contro il lavoro minorile. “Rinnoviamo tutti uniti lo sforzo per rimuovere le cause di questa schiavitù moderna, che priva milioni di bambini di alcuni diritti fondamentali e li espone a gravi pericoli- ha esortato Francesco-.Oggi ci sono nel mondo tanti bambini schiavi».

Il Papa ha ringraziato “in modo speciale voi, che avete voluto essere presenti nella vostra condizione di malattia o disabilità”. Un “grazie sentito” va anche “ai medici e agli operatori sanitari che nei “Punti della salute” allestiti presso le quattro basiliche papali stanno offrendo visite specialistiche a centinaia di persone che vivono ai margini della città di Roma”. Francesco ha anche ricordato il recente convegno sulle persone affette dal morbo di Hansen e, ha detto, “saluto con riconoscenza gli organizzatori e i partecipanti e auspico un fruttuoso impegno nella lotta contro la lebbra”.

Francesco ha citato infine due nuovi beati proclamati ieri e oggi, Giacomo Abbondo, ieri a Vercelli, e Carolina Santocanale, oggi a Monreale. “Ieri, a Vercelli è stato proclamato Beato il sacerdote Giacomo Abbondo, vissuto nel Settecento, innamorato di Dio, colto, sempre disponibile per i suoi parrocchiani- ha spiegato il Pontefice- Ci uniamo alla gioia e al rendimento di grazie della Diocesi di Vercelli. E anche di quella di Monreale, dove oggi viene beatificata suor Carolina Santocanale, fondatrice delle Suore Cappuccine dell’Immacolata di Lourdes. Nata in una famiglia nobile di Palermo, abbandonò le comodità e si fece povera tra i poveri. Da Cristo, specialmente nell’Eucaristia, attinse la forza per la sua maternità spirituale e la sua tenerezza con i più deboli”.

E dopo averla evocata nell’omelia, Papa Francesco ha poi lungamente praticato «la terapia del sorriso», salutando in piazza San Pietro i malati e disabili che hanno partecipato in molte migliaia alla messa conclusiva del loro Giubileo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Le diversità fanno comunità, ammettete i disabili ai sacramenti”**

Francesco ai partecipanti al convegno promosso dall’ufficio Cei per la catechesi delle persone con disabilità: «Ognuno di noi ha il modo di conoscere le cose che è diverso. Ma tutti possono conoscere Dio. Le parrocchie devono accogliere tutti. La discriminazione è una cosa bruttissima»

11/06/2016

andrea tornielli

Città del Vaticano

«Le diversità fanno la comunità», le parrocchie devono accogliere tutti e mai chiudere le porte ai diversi, ai disabili, che bisogna invece accompagnare ai sacramenti. Lo ha detto Papa Francesco alla vigilia del Giubileo dei disabili ricevendo nell’aula Paolo VI i partecipanti al convegno promosso dall’Ufficio Cei per la Catechesi delle persone con disabilità nel 25° anniversario di attività. Bergoglio, come capita spesso in queste occasioni, ha messo da parte il discorso («è un po’ noioso») e ha parlato a braccio, rispondendo a tre domande.

La prima gli è stata posta da una ragazza, Lavinia, che ha parlato della paura che aveva di non capire quando ha cominciato a frequentare la catechesi parrocchiale e della paura della diversità. «Tutti siamo diversi - ha detto Francesco - non c’è uno che sia uguale all’altro e ci sono alcune diversità più grandi o più piccole, ma tutti siamo diversi. Perché abbiamo paura delle diversità? Perché andare all’incontro di una persona con una diversità grave è una sfida e ogni sfida ci dà paura, è più comodo non muoversi, ignorare le diversità, dire che tutti siamo uguali e se c’è qualcuno che non lo è lasciamolo da parte».

«Le diversità - ha continuato il Papa - sono proprio la ricchezza perché io ho una cosa tu un’altra e con queste due facciamo una cosa più bella e più grande. Un mondo dove tutti siano uguali sarebbe noioso! È vero che ci sono diversità che sono dolorose, tutti sappiamo, che hanno radice in alcune malattie ma anche quelle ci aiutano, ci sfidano e ci arricchiscono. Mai aver paura delle diversità, è proprio la strada per migliorare e essere più belli e più ricchi». E come si fa? Si è chiesto il Pontefice. Bisogna «mettere in comune quello che abbiamo. C’è un gesto bellissimo che le persone fanno quasi incoscientemente, stringere la mano: quando io stringo la mano metto in comune quello che io ho con te, se è un stringere la mano sincero. Ti do il mio e tu dai il tuo e questo fa bene a tutti e mi fa crescere».

La seconda domanda è stata posta da Serena, una ragazza di Pistoia sulla sedia a rotelle, che ha chiesto perché tanti ragazzi disabili non ricevono la comunione. «Serena mi mette in difficoltà! - ha detto Francesco - Perché se io dico quello che penso... Serena ha parlato di una delle cose più brutte che ci sono tra noi, la discriminazione. È una cosa bruttissima: “Tu non sei come me, tu vai di là e io di qua!”. “Ma io vorrei fare la catechesi...”. “In questa parrocchia no, questa parrocchia è per quelli che si assomigliano”. Questa parrocchia è buona o no? - ha chiesto il Papa ai presenti - Cosa deve fare il parroco? Convertirsi! È vero che se tu vuoi fare la comunione devi avere una preparazione e se tu non capisci questa lingua - per esempio se tu sei sordo, devi avere la possibilità in quella parrocchia di prepararti col linguaggio dei sordi».

«Se tu sei diverso - ha detto ancora Bergoglio - anche tu hai la possibilità di essere il migliore. La diversità non dice che questo che ha i cinque sensi sia migliore di chi è sordomuto. Tutti abbiamo la stessa possibilità di crescere, di amare il Signore, di capire la dottrina cristiana, di ricevere i sacramenti. Quando, più di cento anni fa, il Papa Pio X ha detto che si doveva dare la comunione ai bambini, tanti si sono scandalizzati. “Quel bambino non capisce, è diverso, non capisce bene...”. Date la comunione ai bambini ha detto il Papa e ha fatto di una diversità una uguaglianza perché lui sapeva che il bambino capisce in un altro modo».

«Anche a scuola e nel quartiere ognuno ha la sua ricchezza, è diverso. Per questo ciò che ha detto Serena succede tante volte ed è una delle cose più brutte delle nostre città e della nostra vita: la discriminazione, e con parole anche offensive. Non si può essere discriminati. Ognuno di noi ha il modo di conoscere le cose che è diverso, uno conosce in una maniera uno in altro. Ma tutti possono conoscere Dio. Nella parrocchia nella messa, nei sacramenti tutti sono uguali, perché tutti hanno lo stesso Signore e la stessa mamma, la Madonna».

La terza domanda è stata posta da don Luigi, parroco dei Santi martiri dell’Uganda a Roma, il quale ha detto che «non sempre tutti siamo capaci di accogliere, vorrei chiedere aiutarci a educare le comunità ad accogliere». «Come accogliere tutti? - ha risposto Francesco - Se un sacerdote non accoglie tutti che consiglio darebbe il Papa? Ma che chiuda le porte della Chiesa, o tutti o nessuno! Ma il prete dice: “Non posso accogliere tutti perché non tutti sono capaci di capire”. Sei tu che non sei capace di capire! Quello che deve fare il prete, aiutato dai laici e dai catechisti, è aiutare tutti a capire la fede, l’amore, come essere amici, a capire le differenze, come diventano complementari».

«Tu - ha continuato il Papa - hai usato due parole belle: accogliere e ascoltare. Accogliere cioè ricevere tutti. E ascoltare tutti. Io vi dico una cosa: oggi credo che nella pastorale della Chiesa si fanno tante cose belle e buone, ma c’è una cosa che si deve fare di più, soprattutto i sacerdoti: l’apostolato dell’orecchio, ascoltare! “Ma padre è noioso, perché sempre sono le stesse storie”. Ma non sono le stesse persone! E tu devi avere la pazienza di ascoltare. Accogliere e ascoltare».

Mentre Francesco parlava a braccio, una bambina down è salita accanto a lui. «Questa è coraggiosa, questa non ha paura, lei rischia, sa che le diversità sono una ricchezza! Lei mai sarà discriminata, si sa difendere da sola», ha detto il Papa facendola sedere ai suoi piedi. Anche altri due bambini si sono avvicinati spontaneamente mentre Bergoglio continuava a rispondere alle domande.

Nel testo del discorso che ha volto fosse comunque distribuito ai presenti, Francesco chiedeva che i disabili vengano sempre più coinvolti nell’animazione liturgica e che li si ammetta ai sacramenti: «Nel cammino di inclusione delle persone disabili occupa naturalmente un posto decisivo la loro ammissione ai Sacramenti. Se riconosciamo la peculiarità e la bellezza della loro esperienza di Cristo e della Chiesa, dobbiamo di conseguenza affermare con chiarezza che esse sono chiamate alla pienezza della vita sacramentale, anche in presenza di gravi disfunzioni psichiche. È triste constatare che in alcuni casi rimangono dubbi, resistenze e perfino rifiuti».